

L'ondata di antiamericanismo ha favorito alle presidenziali il candidato progressista. Tanti i giovani in piazza per festeggiare

Seul: vince Roh, paladino dei diritti umani

I coreani hanno scelto: sarà Roh Moo-hyun il nuovo presidente della Corea del Sud. In un clima che a molti ha ricordato i festeggiamenti per il quarto posto della nazionale negli ultimi Mondiali, i sostenitori del nuovo presidente si sono riversati nelle strade di Seul per cantare tutta la loro gioia. Il cinquantaseienne Roh Moo-hyun è riuscito a confermare lo schieramento progressista alla guida del paese, dopo la chiacchierata presidenza di Kim Dae-jung, più volte messo all'indice per casi di corruzione e nepotismo.

Dopo i primi exit-poll, usciti subito dopo la chiusura dei seggi elettorali, i numeri forniti dalla Commissione elettorale coreana non hanno lasciato speranze all'opposizione conservatrice del candidato Lee Hoi-chang: 48,9% contro 46,6%. Ma anche fermandosi agli exit-poll, l'atmosfera nel quartier generale del Partito conservatore («Grande partito nazionale», Gnp) era parecchio cupa: oltre ai numeri non confortanti, i primi dati arrivavano proprio dalle province tradizionalmente fedeli al partito di Lee Hoi-chang. Per lui,

quella di ieri, è la seconda sconfitta consecutiva nelle elezioni presidenziali, dopo la precedente vittoria - seppur di stretta misura - del progressista Kim Dae-jung, nel 1997.

La vittoria del blocco progressista del «Partito democratico del Millennio» (Mdp) rappresenta un primato nella storia della Corea del Sud. Da quando, nel 1948, la penisola si separò in due stati, questa è la prima volta che il movimento progressista coreano riesce a riconfermarsi per un secondo mandato presidenziale. In linea generale, quindi, Seul proseguirà sulla sua linea di distensione e di riavvicinamento verso Pyongyang, avviata con successo durante la precedente presidenza di Kim. «Cercherò di essere il presidente di tutti i coreani (del Sud) - sono state le prime parole di Roh, appena conosciuti i risultati - e proverò ad aprire una nuova era di dialogo e di armonia».

Fino a poche settimane fa, nessun analista politico avrebbe scommesso sul successo di questo giovane avvocato, strenuo difensore dei diritti umani, emerso nella scorsa pri-

mavera quando conquistò una «nomination» del suo partito per le presidenziali, in vista delle primarie che lo videro acclamato dalla gente della strada. Soprattutto dai giovani. Il nuovo presidente - con una campagna elettorale basata sulla lotta alla corruzione, riforme economiche e redistribuzione delle ricchezze - mai sopra le righe, è riuscito a recuperare il distacco dal partito conservatore di Lee (ex-giudice della Corte suprema di Seul) alimentato dagli scandali di corruzione che avevano portato in carcere due dei tre figli del precedente presidente Kim.

I ricordi delle «notte magiche» degli ultimi Mondiali di calcio, oltre che nei cori e nei canti di esultanza, nei caroselli di auto per le città della Corea del Sud, erano tornati nella memoria di tutti poche ore prima dell'apertura dei seggi elettorali quando il potentissimo presidente della Federcalcio locale, Chun Mong-joon, aveva ritirato il suo appoggio alla candidatura del progressista Roh. All'interno dell'Mdp, le velenose dichiarazioni di Chun erano parse in grado di «regalare» la

presidenza ai conservatori. Che, di rimando, ringraziavano Chun per il suo voltafaccia. Ma l'elettorato coreano, più che soddisfatto per il quarto posto ai Mondiali, non ha seguito le sirene del presidente della Federcalcio, forse anche perché Roh era riuscito a battere, nella lunga corsa alla candidatura, lo stesso Chun.

Soprattutto, Roh è riuscito a sconfiggere la paura verso la Corea del Nord, sapientemente alimentata dalla stampa conservatrice del Sud negli ultimi giorni di campagna elettorale. L'affluenza alle urne, per queste presidenziali 2002, ha fatto registrare il record negativo nella storia della Corea del Sud: il 70% degli aventi diritto al voto si è recato alle urne. Dei quasi 35 milioni di elettori, sono stati i più giovani a dare fiducia a questo altrettanto giovane avvocato. Che non ha mai viaggiato all'estero ma che è intenzionato a ribadire l'alleanza strategica con gli Usa e a proseguire il dialogo a oltranza con Pyongyang.

l.s.

Presidente turco pone veto a riforme pro-Erdogan

Per Recep Tayyip Erdogan, leader del partito di governo Akp (Giustizia e sviluppo), la strada verso l'incarico di primo ministro ha trovato un ostacolo nel presidente turco Ahmet Necdet Sezer che ha opposto il suo veto a tre emendamenti costituzionali, approvati la settimana scorsa dal parlamento, che avrebbero consentito a Erdogan di essere eletto deputato e, quindi, aspirare a ricoprire la carica di premier del governo della Turchia. Il presidente Sezer ha motivato la sua decisione di rinviare i provvedimenti al parlamento per un riesame con il fatto che quegli emendamenti sono stati proposti «con dei fini soggettivi, concreti e personali». Per superare il veto presidenziale il parlamento dovrebbe riapprovare nello stesso testo gli emendamenti con almeno 367 voti, ma già in prima lettura i provvedimenti stessi erano stati approvati con una maggioranza di

440 voti (su 461 presenti) e cioè con il voto favorevole anche dell'unico partito di opposizione Cnp. In caso di una seconda approvazione con più di 367 voti al presidente non resterebbe che promulgare gli emendamenti e, eventualmente, sottoporli a scrutinio di legittimità costituzionale davanti alla Corte Costituzionale. Erdogan, che non ha potuto partecipare alle ultime elezioni del 3 novembre, perché dichiarato ineleggibile a causa di una sentenza penale del 1998 per istigazione all'odio religioso, se quegli emendamenti fossero definitivamente approvati potrebbe partecipare alle elezioni parziali di Siirt. Quindi potrebbe aspirare a diventare capo del governo, dato che la Costituzione turca prevede che il premier sia un deputato. Attualmente Abdullah Gul, deputato dello stesso partito di Erdogan, sta ricoprendo il posto di primo ministro.

Los Angeles, manette «preventive» agli islamici

Fermati gli immigrati che erano in fila per mettersi in regola con le norme antiterrorismo

Roberto Rezzo

NEW YORK La protesta di migliaia di famiglie arabe americane si è fatta sentire ieri per le strade di Los Angeles, dopo gli arresti in massa di immigrati musulmani che si erano presentati alle autorità per mettersi in regola con le nuove leggi antiterrorismo. Il 16 dicembre è scaduto il termine per la registrazione che tutti i cittadini di sesso maschile provenienti dall'Iran, dall'Iraq, dalla Libia, dal Sudan e dalla Siria, che non abbiano ottenuto il passaporto degli Stati Uniti, sono tenuti a effettuare presso le autorità.

L'Immigration and Naturalisation Service (Ins) non dice quante persone si trovino in stato di detenzione dopo i raid degli ultimi giorni, ma si stima un numero compreso fra i 500 e i 700 individui, per la maggior parte di origi-

ne iraniana, la comunità araba più numerosa in California. Le accuse riguarderebbero sospette violazioni delle norme che regolano la concessione dei visti e altre irregolarità formali. Arresti sono stati effettuati anche nella vicina contea di Orange e a San Diego.

«Cosa ci aspetta dopo questo? I campi di concentramento?», si legge sugli striscioni; e ancora: «Liberate i nostri padri, fratelli mariti e figli». Rabbia e indignazione sono particolarmente giustificate perché non c'è la pista di nessun crimine, nessuna indagine dietro quest'ondata di arresti; i manifestanti hanno l'impressione che i loro cari siano caduti in una trappola come topi. Le autorità infatti hanno messo le mani su chi spontaneamente ha dimostrato di voler obbedire alla legge.

In California vivono circa 600mila iraniani, giunti in esilio sin dallo scoppio della rivoluzione



Il quartiere islamico di una città americana

islamica del 1979. Ali Bozorgmer, tra i primi a fuggire dal regime degli ayatollah negli Stati Uniti, protesta chela sua comunità è stata presa di mira senza ragione, del tutto ingiustamente: «Tutti gli iraniani che vivono in America sono gente che lavora duro, che ama questo paese e che è assolutamente contro ogni forma di terrorismo».

Ramona Ripston, direttore del Southern California charter of the American Civil Liberties Union, paragona gli arresti di questi giorni alla caccia indiscriminata ai giapponesi scattata durante la Seconda Guerra mondiale. «È scioccante quello che sta succedendo. Stiamo ricevendo chiamate in continuazione. Ascoltiamo storie di gente che si è presentata per cooperare con le autorità e si è trovata dietro le sbarre». I leader della comunità araba spiegano che la maggior parte degli arrestati ha visu-

to, lavorato e pagato le tasse negli Stati Uniti anche per dieci anni e qui vivono le loro famiglie. «Un terrorista non si sognerebbe mai di andare agli uffici dell'Ins per iscriversi a un registro - nota Sabina Khan del Council on American Islamic Relations - Queste persone sono state trattate come criminali, e questo è contro tutti gli ideali di tolleranza, giustizia e democrazia di cui l'America dovrebbe essere baluardo». Nelle prossime settimane scade il termine per la registrazione degli immigrati provenienti da altri paesi arabi, ma dopo quanto è accaduto agli iraniani è difficile prevedere che fiducia e quale grado di collaborazione possano aspettarsi le autorità. La cronaca dei fatti ha cancellato bruscamente mesi di pubbliche relazioni, spesi per convincere la comunità musulmana a collaborare con l'Ins per espugnare la piaga del terrorismo.

Altri arresti sono scattati in Texas, dove gli agenti federali hanno tratto in custodia 4 fratelli che lavoravano in una società informatica. L'accusa è di aver finanziato i terroristi, ma tra gli elementi di prova al momento vi sarebbe solo l'invio di personal computer e generici programmi software verso paesi sospettati di legami con le frange dell'estremismo islamico. «Sono persone conosciute, rispettate e note per essersi sempre dimostrate generose nei confronti di tutta la nostra comunità - ha dichiarato Tamir Ayad, direttore del Council on American Islamic Relations di Dallas - Sono convinto che il loro arresto sia un tragico errore e spero che possano presto avere la possibilità di dimostrare la propria innocenza in tribunale». Per le autorità si tratta solo dell'inizio di un piano per stroncare il network di finanziamenti al terrorismo internazionale.

L'intervista

Michel Sabbah

Patriarca latino di Gerusalemme

La massima autorità cattolica della città Santa protesta contro la decisione israeliana di impedire ad Arafat di recarsi a Betlemme

«Non ci faremo derubare della gioia del Natale»

Umberto De Giovannangeli

La preoccupazione per il presente non cancella la sua speranza e non indebolisce la volontà di non cedere all'odio e alla violenza che marchiano oggi la Terra Santa. «Le difficoltà del momento non ci costringono ad annullare le nostre feste, come qualcuno pensa o pretende. Oltre alle umiliazioni che ci sono imposte quotidianamente, non è necessario lasciarci spogliare della gioia delle nostre feste e del nostro dovere di prostrarci con tutte le nostre sofferenze dinanzi a Dio». È il messaggio di speranza che viene dal Patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah. Dalla tormentata, ferita, divisa Città Santa, monsignor Sabbah lancia un accorato appello a Israele affinché ponga fine all'occupazione dei Territori: perché è questa occupazione, con le sofferenze e i lutti che porta con sé, «la fonte primaria di tutti i mali e di tutti gli ostacoli accumulatisi nei cuori dei responsabili e della gente di fronte alla pace». Si rivolge ai due popoli, monsignor Sabbah, perché la tragedia di questi anni è il portato del fallimento delle leadership di Israele e dell'Anp: «Se i responsabili non arrivano a stabilire la pace - ribadisce il Patriarca latino - allora non c'è una soluzione: che costoro si facciano da parte per lasciare il posto ad altri che forse riusciranno laddove essi hanno fallito». Un discorso che investe sia gli attuali governanti di Israele che il presidente palestinese Yasser Arafat. Con l'Unità, monsignor Sabbah è tornato sul messaggio di pace lanciato l'altro ieri in occasione del Natale.

Monsignor Sabbah, che Natale si prepara a Betlemme e in Terra Santa?

«Un Natale di sofferenza, ma anche un Natale di preghiera e di speranza. Un Natale in cui la nascita del

Roma

Netanyahu contro Blair: sbagliato ricevere Bashir

Arafat? «Non c'è tutta questa differenza tra lui, Saddam Hussein e Bin Laden, tranne il fatto che Arafat è un Bin Laden con buone relazioni pubbliche, soprattutto in Europa». Silvio Berlusconi? «Apprezziamo molto l'amicizia e l'appoggio del presidente Berlusconi contro il terrorismo». Una conferenza stampa trasformata in un'«aula» mediatica, dominata da un pubblico ministero d'eccezione: Benjamin Netanyahu. Nella giornata conclusiva della sua intensa missione diplomatica in Italia, il ministro degli Esteri israeliano torna sull'argomento a lui più caro: sbarazzarsi di Arafat, il più presto possibile. «Arafat - tuona «Bibi» - organizza asili e campeggi estivi dove si allevano i bimbi palestinesi al mito e alla professione del kamikaze. Inaugura piazze in memoria dei «martiri», ovvero dei terroristi che hanno causato centinaia di morti in Israele. Un leader coinvolto con il terrorismo non va certo premiato, invitandolo di qua o di là, ma semmai punito. Fino a quando Arafat resterà al potere non vi sarà pace». Un appunto polemico che investe soprattutto alcune cancellerie europee, Parigi e Berlino in primis, troppo sensibili alle «pseudo-ragioni» palestinesi: «Arafat - insiste Netanyahu - non vuole uno Stato palestinese accanto a

Cristo torna a incarnare un messaggio di rinascita morale per tutti i popoli oppressi e in cerca di pace. Quel messaggio afferma che la pace e la

Un Natale con la Basilica della Natività assediata sarebbe un messaggio terribile e non solo per la cristianità

Israele, ma uno Stato palestinese al posto di Israele. Arafat vuole distruggere Israele con il terrorismo, e non cerca il dialogo e la pace». E noi, prosegue «Bibi» nel suo impeccabile inglese, «possiamo fare la pace solo con chi rinuncia al terrorismo e riconosce il nostro diritto ad esistere. Una cosa è certa: La stragrande maggioranza degli israeliani non si fida più di Arafat. Così la pensano anche gli americani e cominciano a pensarci certi europei (Berlusconi?, ndr.)». Il problema è che questo «capo terrorista diplomato in Public relation» è «ancora preso troppo seriamente, in particolare in Europa». In Europa (leggi Parigi, Berlino, Londra) ma non a Roma: Netanyahu, infatti, opera una distinzione per l'Italia allorché ribadisce in conferenza stampa di essere rimasto «molto soddisfatto da tutte le risposte avute da Berlusconi», probabilmente anche sulle porte chiuse di Palazzo Chigi ai «palestinesi implicati in atti di terrorismo». Annotazioni polemiche anche per la scelta di alcuni Paesi europei (Gran Bretagna e Francia) che hanno accolto in visita il presidente siriano Bashir el-Assad: «Così si rafforza il terrorismo». E a chi gli chiede se esista un interlocutore palestinese con cui accetterebbe di negoziare la pace, Netanyahu replica: «Non importa tanto l'identità della persona quanto il processo di democratizzazione del popolo palestinese che, oggi, «non ha alcuna voce nella scelta dei propri dirigenti». L'ultima annotazione riguarda i venti di guerra che tornano a spirare impetuosamente nel Golfo Persico: in caso di un attacco Usa all'Iraq, avverte Netanyahu, «prenderemo tutte le misure necessarie per tutelare i nostri connazionali ed agiremo e reagiremo per la difesa di Israele».

u.d.g.

per centinaia di migliaia di palestinesi, il simbolo dell'umiliazione è rappresentato dal check point.

«Purtroppo è così. Ritorno a rivolgere un appello alle autorità israeliane perché eliminino definitivamente da ogni città e villaggio palestinesi. Ma se dovessero restare, allora non resta che realizzare ciò che ho auspicato nel messaggio di pace rivolto ai nostri fedeli: trasformate quei luoghi di sofferenza in luoghi di preghiera e di speranza. Quei check point sono i posti dell'umiliazione, dell'odio e della morte. Ebbene, trasformateli in luoghi di preghiera, fate dei raduni di preghiera in modo

Lei parla di un futuro di speranza. Il presente, però, è segnato dalla violenza e dalle umiliazioni. E nei Territori,



Benjamin Netanyahu durante la conferenza stampa a Roma Gregorio Borgioli/Ap

che Dio ispiri sentimenti di giustizia e di pace a coloro che ordinano di erigerli».

Le autorità israeliane hanno vietato al presidente Arafat di recarsi a Betlemme per presenziare alla messa di mezzanotte. Come valuta questo divieto?

«Lo ritengo una misura inutile, che certo non serve a rafforzare la sicurezza di Israele. Se le autorità israeliane intraprenderanno la vera strada della pace si esimeranno dal prenderla».

Nel suo messaggio di pace in occasione del Natale, Lei ha avuto parole molto dure nei riguardi delle leadership dei due

popoli. «Quelle parole nascono dalla constatazione della realtà. Una realtà amara, inquietante, dolorosa. Ma ciò

La pace e la vita insieme sono una cosa possibile. L'impossibile è che vi sia un occupante e un occupato

non significa porre sullo stesso piano le responsabilità di chi opprime e di chi è oppresso. Un'apertura di pace deve avvenire in primo luogo da chi detiene il potere. E il potere è oggi nelle mani delle autorità israeliane. Spetta a loro, ai più forti, compiere il primo passo. Ciò non sarebbe un segno di cedimento ma al contrario, sarebbe un atto di lungimiranza che, ne sono certo, darebbe dei buoni frutti. Per tutti».

Nel suo messaggio di pace, Lei ha invitato le dirigenze israeliane e palestinesi a farsi da parte se non sono in grado di raggiungere la pace. È un invito rivolto anche a Yasser Arafat?

«Di certo non lo esclude a priori. Se Arafat non è capace, ebbene, che lasci il suo posto a qualcun altro».

Nel suo recente viaggio a Roma, il presidente israeliano Katsav ha promesso a Giovanni Paolo II che Betlemme non sarà sotto assedio nei giorni di Natale.

«Celebrare il Natale con la Basilica della Natività sotto assedio sarebbe un messaggio terribile per l'intera umanità. Le autorità israeliane ci hanno assicurato che non saranno posti ostacoli alla partecipazione dei fedeli alle preghiere natalizie. Speriamo che alle promesse del presidente Katsav seguano i fatti».

Natale di passione, Natale di speranza. Qual è l'appello che si sente di lanciare in questo frangente?

«È un appello di pace. Per porre fine alle ingiustizie. Perché si giunga alla desiderata sicurezza degli israeliani. Perché abbia finalmente fine l'occupazione dei Territori. Un appello alla redenzione delle coscienze e, insieme, un'invocazione a tutti gli uomini di buona volontà affinché, come più volte sostenuto dal Pontefice, non abbandonino al proprio destino due popoli che meritano di vivere in pace, liberi e nella sicurezza».